

Aiace, la volpe, il leone: l'incessante riflessione sofoclea sul potere

Luciano Canfora *Università di Bari*

Narra Svetonio che Augusto ebbe l'idea di scrivere una tragedia su Aiace, ma l'ispirazione gli passò piuttosto rapidamente; e lui lasciò perdere (*divus Aug.* 85): «Nam tragoediam magno impetu exorsus, non succedenti stilo, abolevit [la cancellò], quaerentibusque amicis, quidnam Ajax ageret, respondit Aiace suum in spongiam incubuisse».

L'aneddoto, con ogni probabilità veridico, è quasi emblematico. Aiace, si sa, rappresenta il capo che punta unicamente sul κράτος, sulla forza fisica e sul valore guerriero. Lo dichiara egli stesso nella più importante *rhexis* che pronuncia nella tragedia sofoclea (vv. 430-480) quando dice (441-446): «Se la contesa sulle armi avesse dovuto dirimerla Achille stesso da vivo (ζῶν) le avrebbe attribuite sicuramente a me *attenendosi al criterio del κράτος* [«dare a qualcuno il κράτος ἀριστείας»: in luogo di γέρας ἀριστείας nota Schneidewin!]. Invece gli Atridi hanno fatto in modo (ἔπραξαν) che esse toccassero ad un παντουργὸς (τοῦς) φρένας, mettendo in secondo piano *la forza* (κράτη) di quest'uomo».

Aiace adotta la polarità *forza/intelligenza* e spregia la seconda come πανουργία mentre attribuisce a sé unicamente la prima. Figurarsi come poteva Augusto essere in sintonia con questo personaggio (e chi sa quali sviluppi stava prendendo la stesura...).

Augusto, come Lisandro, come Pericle, come Temistocle, fu *volpe* e *leone* insieme: ben sapeva che il politico è tale se vi è in lui la compresenza di queste due nature. A ben vedere, tutto il pensiero antico – quando riflette sulla politica – è *realistico*: anzi, il realismo è la sua nota dominante. È in Lisandro che il grande Plutarco volle tratteggiare il punto più alto, e inquietante, di tale modo di porsi verso la realtà: ed è ragionando appunto su Lisandro che coniò la metafora intrecciata della volpe e del leone: «Se qualcuno – scrive Plutarco – pretendeva che i discendenti di Eracle (= gli Spartani e le loro famiglie regnanti) non potevano combattere ricorrendo all'inganno, Lisandro trovava questa istanza addirittura comica, e sentenziava: *dove non basta la pelle del leone bisogna cucirvi quella della volpe*» (cap. 7, 6). E nella stesa coppia di vite, a proposito di Silla dirà che in costui albergavano una volpe e un leone e che la prima era, se possibile, più temibile del secondo. La fortuna di questa metafora fino a Machiavelli e oltre, fino al trattato di Charron, *De la sagesse*, è ben nota.

Odisseo è l'archetipo di questa lunghissima linea realistica del pensiero greco, ed appare in tale luce anche nella tragedia sofoclea intitolata *Aiace*, dove svolge un ruolo decisivo al principio e alla fine del dramma. Si potrebbe anzi dire che è lui il *personaggio positivo* di quella tragedia. Vedremo meglio perché.

Prenderemo le mosse dalle progressive trasformazioni del mito relativo alla fine di Aiace; e questo ci porterà ad interrogarci su due questioni:

- a) quale fosse la vera 'colpa' dell'eroe;
- b) e (di conseguenza) quale l'effettivo *potere* degli Atridi sopra di lui.

1. *Evoluzione del mito sulla fine di Aiace e scricchiolii nella tragedia di Sofocle*

Odissea XI, vv. 541 ss. (Νέκυια): Aiace non risponde nemmeno alle affettuose parole di Odisseo, il quale si mostra pentito di averlo sconfitto. Ma nell'episodio non vi è *nessun cenno* alla *tentata strage* di Achei né alla *strage di armenti*.

Nel 'ciclo' la vicenda ha i seguenti sviluppi:

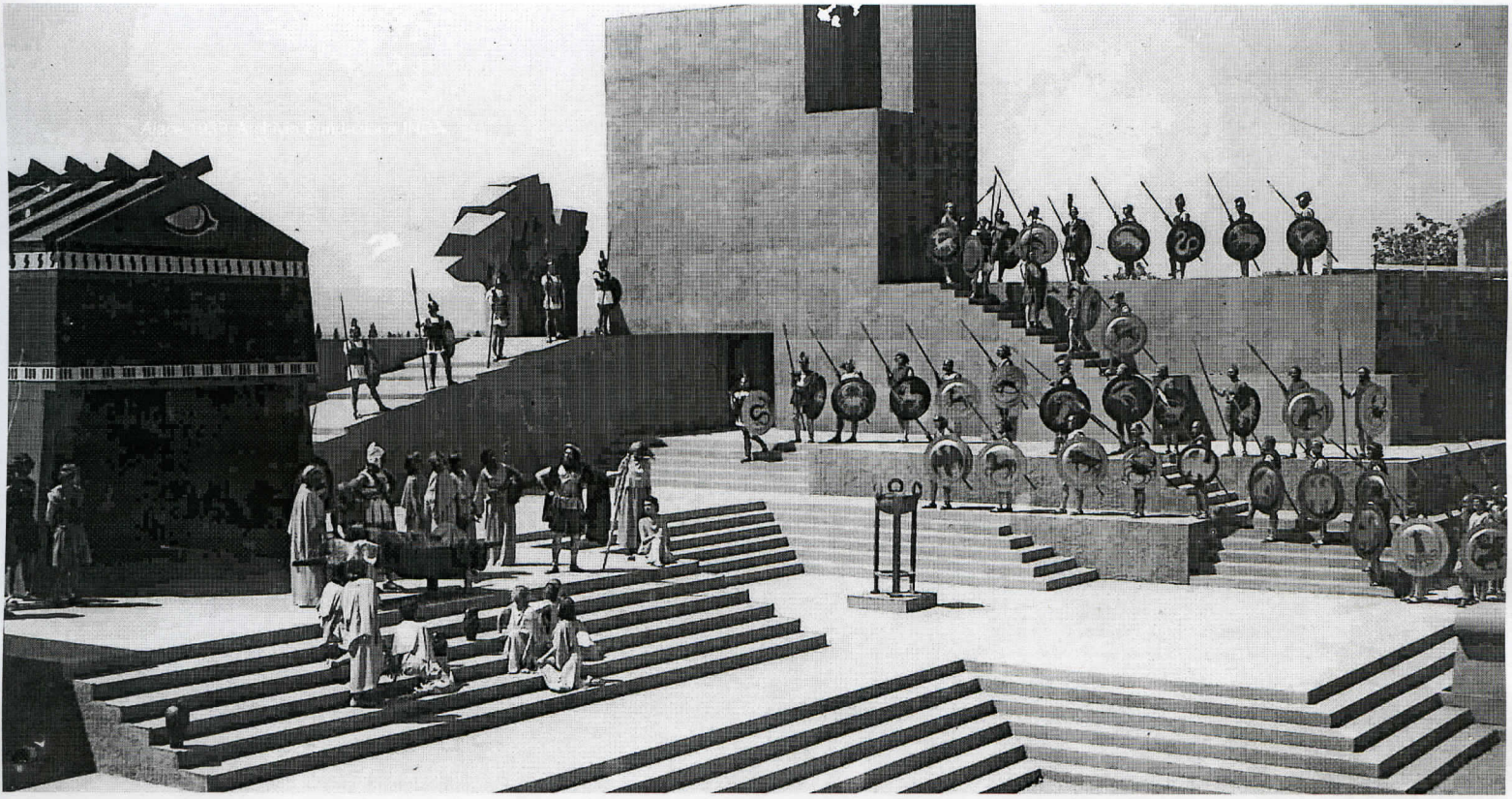
- | | |
|---|--|
| <p>Arctino (<i>Etiopide</i>)
(= <i>Schol. in Od.</i>, XI, 469; Eustazio 1698)</p> | <ul style="list-style-type: none"> a) contesa oratoria; b) sentenza pro-Odisseo dei prigionieri troiani; c) suicidio di Aiace. |
| <p>Piccola Iliade
(= <i>Schol. in Ar.</i>, Eq. 1056)</p> | <ul style="list-style-type: none"> a) Nestore manda alcuni Greci a orecchiare alle mura di Troia quello che dicono i troiani in merito al "miglior eroe" greco; b) Atena pilota le risposte in pro di Odisseo; c) Odisseo ottiene le armi per volere degli dei; d) Aiace, in un accesso di furore (<i>in Raserei verfallen</i>)¹ distrugge gli armenti catturati in guerra dagli Achei e si uccide. |

In queste versioni della vicenda è ancora ben chiara l'enorme importanza degli armenti come preda, come ricchezza, come sostentamento: la vendetta di Aiace consiste per l'appunto nel privare i Greci di tale preziosa vitale risorsa. Aiace, che tante volte ha salvato la flotta e protetto la palizzata che delimita il campo acheo, la cui forza ed il cui scudo sono essi stessi ἔρυσμα e 'torre protettiva', ora distrugge le risorse materiali fondamentali dell'armata greca.

Sembra chiaro che una tale impostazione appartiene allo *strato più antico* delle successive stratificazioni del mito. Uno 'strato' nel quale la questione *Herdenmord* (distruzione degli armenti) era primaria: come del resto nel caso di Teagene di Megara².

Pindaro seguiva Arctino, in quanto parla di un suicidio senza preventiva follia (*Nemea* 7, 25; 8, 23; *Istmica* 4, 57). Inoltre in Pindaro non sono i prigionieri troiani a pronunciare il 'giudizio delle armi', ma gli stessi capi greci. Sofocle adotta questa versione dei fatti, ma nel *Filottete* (409 a.C.) Odisseo attribuisce a sé il merito di aver portato

¹ Ἐπιμαρῆς γερόμενος τὴν λείαν τῶν Ἀχαιῶν λιμαίνεται καὶ ἑαυτὸν ἀναπέει (ed. Allen, V, p. 106). Il 'furore' consiste in questo: proprio Aiace, Ἐρκος Ἀχαιῶν (cfr. *Iliade*, III 229), 'muro' che protegge vite e beni di sussistenza degli Achei, distrugge le risorse del campo acheo, pertanto la distruzione degli armenti è di per sé un crimine enorme. Merita attenzione l'espressione ἐπιμαρῆς γερόμενος; Dain (*Soph.*, II, Belles Lettres, Paris 1965, p. 3) dice che Aiace è caduto «dans une crise de fureur»; dunque *eccesso d'ira*, non smarrimento della ragione.



Il crimine efferato che ha messo in moto le indagini caute e trepidanti di Odisseo è, per l'appunto, l'ecatombe di animali: «un macello totale, per terra bestie razziate, uccisi i vaccai di guardia!» (vv. 25-27: Ἐφθαρμένas γὰρ ἀρτίως εὐρίσκομεν λείας ἀπάσας καὶ κατηναρισμένas ἐκ χειρὸς αὐτοῖς ποιμνίων ἐπιστάταις).

2. La distruzione del bestiame degli Achei

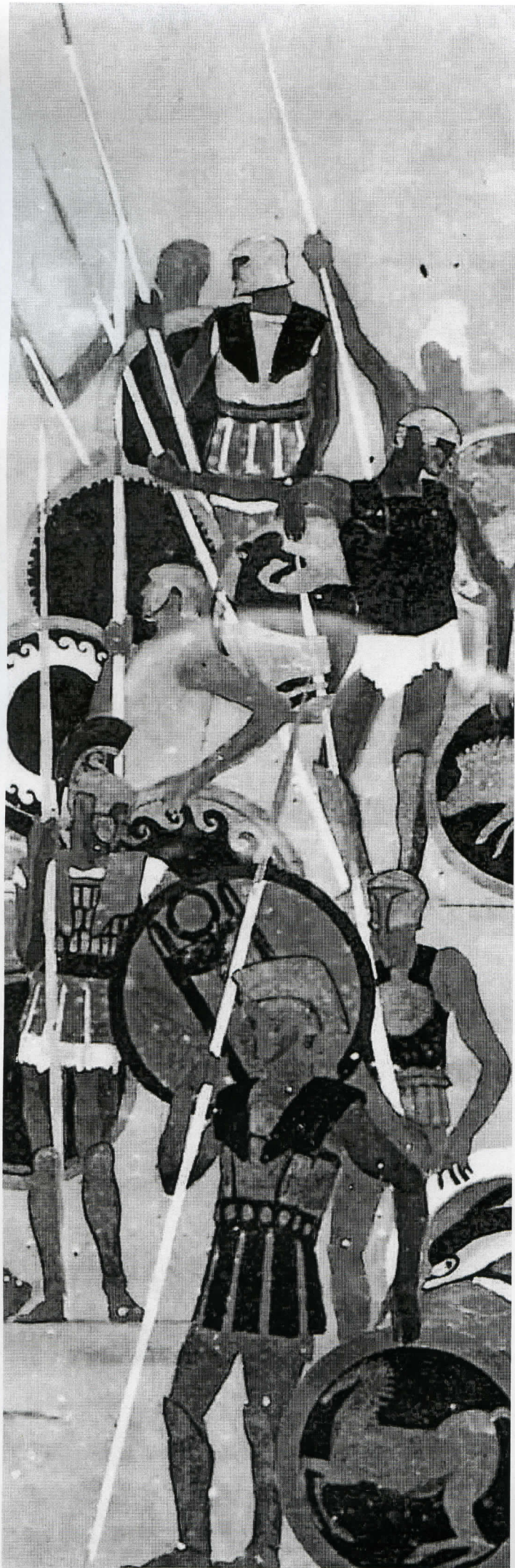
Abbiamo ricordato prima le parole con cui il coro, composto dai marinai di Salamina, parla della gravità della strage di armenti (Aiace 142-147): μεγάλοι θόρυβοι κατέχουσ' ἡμᾶς ἐπὶ δυσκλείᾳ, σὲ τὸν ἵππομανῆ λειμῶνα ἐπιβάντα ὀλέσαι Δαναῶν βοτὰ καὶ λείαν ἥπερ δορίληπτος ἔτι ἦν λοιπή, κτείνοντα αἴθωνι σιδήρῳ, intendendo con λοιπή che si tratta di qualcosa ancora da suddividere. Perciò al v. 175 si dice: ὤρμασε πανδάμους ἐπὶ βοῦς ἀγελαίας (gli armenti spettanti a tutto il popolo degli Achei). È questo di per sé un crimine, e come tale i marinai di Salamina lo valutano.

Se è vero quanto afferma Atena – che cioè è lei che ha deviato la sua mano contro gli animali –, allora Aiace non ha colpa per lo *Herdenmord*, che però è il suo unico reato! In sostanza Aiace viene 'punito' per quel che Atena gli ha fatto fare.

2.1. Storia della preda

Λεία è un elemento fondamentale nella vita di un esercito antico. Nella famosa pagina dell'*Anabasi* su Senofonte a Scillunte (V, 3, 3-13) si tratta della parte di preda che gli toccava e che gli viene portata laggiù dopo alquanto tempo.

Nelle ottime pagine di Codino (*Introduzione ad Omero*) riguardanti «i poteri di Agamennone», il problema della suddivisione della preda è al centro, e si osserva come esso sia materia della assemblea militare.



2.2. La distruzione del bestiame è militarmente rovinosa

Quando scoppia la rissa per le armi, Troia non è caduta, e dunque Aiace toglie il sostentamento vitale ai Greci con il suo gesto. Sul modo dell'insediamento degli invasori greci in Troade è fondamentale Tucidide I, 11:

«[10.5] Se dunque si fa una media tra le navi più grandi e quelle più piccole, risulta che ad imbarcarsi non furono poi tanti, specie se si considera che provenivano da tutta quanta la Grecia. [11] E ciò non tanto a causa della scarsità di uomini quanto, piuttosto, per la mancanza di ricchezze. Giacché è per scarsità di approvvigionamenti che essi misero in campo un esercito di proporzioni minori e tale da potersi mantenere – così speravano – *riformendosi sul posto combattendo*. Quando poi, una volta giunti, furono vinti in un primo scontro (è chiaro che andò così: altrimenti non avrebbero costruito il muro intorno all'accampamento), neanche allora adoperarono tutto intero il corpo di spedizione per le operazioni militari, *ma in parte si volsero a coltivare il Chersoneso e alla pirateria: sempre per scarsità di approvvigionamenti*. Onde, tanto più facilmente, proprio per tale dispersione dei Greci, i Troiani poterono affrontarli in armi e resistere durante i famosi dieci anni, non trovandosi mai di fronte a forze preponderanti. [2] Se invece i Greci fossero venuti con adeguati rifornimenti ed avessero condotto la guerra tutti insieme *senza doversi dedicare all'agricoltura e alla pirateria*, facilmente avrebbero preso Troia dopo una vittoria sul campo, loro che avevano saputo reggere anche senza combattere tutti uniti ma con i contingenti volta a volta presenti: stringendo d'assedio Troia, in molto meno tempo e con meno fatica l'avrebbero presa. Ma, appunto, *fu la scarsità di risorse che rese deboli non solo le imprese precedenti, ma anche questa*: la quale – pur rinomata più di tutte le altre – risulta, per le gesta che in essa furono compiute, inferiore alla sua fama ed alla leggenda che tuttora, per opera dei poeti, la riveste».

Che il "giudizio delle armi" e la fine di Aiace avvengano mentre la guerra è ancora in corso, lo si evince

chiaramente dall'epitome, superstate grazie a Proclo, dei poemi del ciclo: in particolare dall'*Etiopide* (5 libri) di Arctino di Mileto.

In tale poema Achille veniva ucciso da Paride la cui mano è guidata da Apollo, durante una incursione, che stava per risultare fortunata, di Achille dentro Troia. Intorno al corpo di Achille si accende la battaglia; Aiace mette in salvo il corpo di Achille e lo riporta alle navi mentre Odisseo tiene a bada i Troiani. Ha luogo la sepoltura di Achille (il cui corpo viene rapito da Teti): οἱ δὲ Ἀχαιοὶ τὸν τάφον χώσαντες ἀγῶνα τιθέασι καὶ περὶ τῶν Ἀχιλλέως ὄπλων Ὀδυσσεὶ καὶ Αἴαντι στάσις ἐμπίπτει (ed. Allen, V, p. 106). La contesa per le armi avviene dunque quando ancora Troia è da conquistare e continua a risultare imprevedibile. Per questo il gesto di Aiace che distrugge gli armenti degli Achei è *militarmente rovinoso*. (Schol. in Il., 1, XXXVII, 20-21 Dindorf [fonte Proclo]: ἡ τῶν ὄπλων κρίσις γίνεται καὶ Ὀδυσσεὺς κατὰ βούλησιν Ἀθηναίης λαμβάνει, Αἴας δ' ἐμμανῆς γενόμενος τήν τε λείαν τῶν Ἀχαιῶν λυμáίνεται⁶ καὶ ἑαυτὸν ἀναιρεῖ)⁷.

3. Dal crimine visibile a quello immaginato

Confusa resta comunque la natura del *proposito* di Aiace. Nel dialogo feroce che Atena intrattiene con Aiace prendendolo in giro (vv. 91-120) sembra di capire che il bersaglio che Aiace crede di aver centrato sono *i capi* (i due Atridi e Odisseo), ma con indicazione più larga (v. 95) Atena parla anche dell'«esercito» (ἔβαψας ἔγχος εὔ πρὸς Ἀργείων στρατῶ). Nel dibattito Teucro-Menelao, quest'ultimo dice di Aiace (v. 1055: ὅστις στρατῶ ξύμπαντι βουλεύσας φόνον); estensione concepibile oltre tutto solo come attacco notturno, *proditorio*, e ben poco 'eroico', contro una massa di uomini dormienti!

È la non perfetta armonizzazione di due piani diversi, di due impostazioni diverse della vicenda che crea qualche scricchiolio nella struttura del dramma.

A ciò si aggiunga che l'accanita discussione finale tra Teucro e Menelao (e poi tra Teucro e Agamennone) si poggia su di una pretesa quasi inconsistente, infondata, da parte sia di Menelao che di Agamennone: che cioè gli Atridi abbiano potere e autorità assoluta su tutti i βασιλεῖς che hanno preso parte alla spedizione e quindi anche su Aiace. Teucro, soprattutto nel contrasto dialettico con Menelao, gli oppone l'argomento fondamentale: che cioè i βασιλεῖς (e quindi anche Aiace) sono venuti a Troia liberamente, non come subalterni degli Atridi. E questo è del resto chiarissimo nell'*Iliade*⁸.

3.1. Sui poteri di Agamennone

Sintomatica la situazione raffigurata nel II canto dell'*Iliade*. In origine – come ha bene argomentato Fausto Codino – l'episodio era un *ammutinamento*: Agamennone proprio sul momento di attaccare battaglia veniva abbandonato dall'esercito. Ammutinamenti del genere figuravano anche nel *ciclo*: nei *Canti Ciprii* (Κύπρια) Achille trattiene gli Achei che si mettono in movimento per tornare in patria (ἀπονοστεῖν ὠρμημένους τοὺς Ἀχαιοὺς Ἀχιλλεὺς κατέχει!)⁹.

⁶ Schmid-Stählin, *Griechische Literatur*, II, p. 331 commentano: «Sophokles versteht den Herdenmord als positive Schädigung der an Nahrungsmangel leidenden Achäer: vv. 145-146 e 175».

⁷ Nell'*Odissea* Odisseo dice a Penelope (Od. XXIII. 355-357): «Le greggi che i pretendenti superbi mi hanno mietuto io stesso ne andrò a far preda: altre gli Achei ne daranno finché mi riempiano tutte le stalle». I Proci hanno fatto a danno di Odisseo ciò che fa Teagene a Megara!

⁸ Cfr. anche Tucidide, I, 9 e le pagine di F. Codino su *I poteri di Agamennone*.

⁹ Proclo, ed. Allen, vol. V, p. 105 (= inizio del Marciano A dell'*Iliade*).



In *Iliade* II, 101 ss. si dice che Agamennone regna su molte isole, sull'Argolide intera¹⁰. L'assemblea ha facoltà di accettare o respingere le proposte di Agamennone¹¹. Se l'assemblea recalcitra può essere trattenuta o convinta *con parole ovvero con blande parole* (cfr. II, 75; II, 189). Roland Hampe istituì un paragone con le condizioni del sistema militare pre-statale germanico.

Durante la pestilenza Achille riunisce l'assemblea che dunque (cfr. II, XIX, 40) può essere convocata da uno qualsiasi dei capi¹². È l'assemblea che divide la preda e assegna anche ad Agamennone la sua parte (libro I, vv. 123, 129, 135, 162, 163, 276, 299, 368, 392).

E soprattutto va tenuta ben presente la diagnosi espressa da Tucidide (I, 9): Ἀγαμέμνων τέ μοι δοκεῖ τῶν τότε δυνάμει προύχων καὶ οὐ τοσοῦτον τοῖς Τυνδάρεω ὄρκοις κατειλημμένους τοὺς Ἑλένης μνηστήρας ἄγων τὸν στόλον ἀγείραι!¹³

Il paradosso del finale del dramma sofocleo è che gli Atridi, lungi dal piegarsi di fronte a questa inoppugnabile constatazione fattuale formulata e ribadita da Teucro, hanno bisogno delle parole di Odisseo, abili ma giocate unicamente sul tema *pietas* e «leggi degli dei» sulla sepoltura, per togliersi di mezzo e consentire alla azione scenica di concludersi.

4. Il ruolo centrale di Odisseo

La tragedia si conclude con il trionfo etico-politico di Odisseo e l'elogio di Odisseo sia da parte del coro che di Teucro. E Odisseo addirittura compie la finezza di non toccare le esequie di Aiace (vv. 1315-1401)¹⁴.

Odisseo, nel prologo, rimane sconvolto dinanzi alla ferocia con cui Atena deride Aiace. La posizione 'nobile'

¹⁰ Concetto vago e oscillante di Argolide. In II, 159 su Argo regna Diomede!

¹¹ Cfr. F. Codino, *Introduzione a Omero* 1965, p. 84.

¹² Nella *Dolonia* è Nestore che convoca i capi.

¹³ Brilla anche qui l'interpretazione 'materialistica' di Tucidide, della storia.

¹⁴ Ma sin dalle prime parole Odisseo è nel giusto (1319: τῷδ' ἐστὶ ἀκίμω νεκρῷ [= Aiace]).

di Odisseo appare dunque da subito. Nel finale spicca nettamente: non solo nella definizione del corpo di Aiace come ἄλκιμος νεκρός (v. 1319) ma anche nella dichiarazione che formula replicando ad Agamennone (il quale accusa Teucro di violenza verbale): ἐγὼ γὰρ ἀνδρὶ συγγνώμην ἔχω, κλύοντι φλαῦρα, συμβαλεῖν ἔπη κακά (vv. 1322-1323).

È notevole che Sofocle abbia voluto *duplicare un intervento sostanzialmente uguale*: quello di Menelao e quello di Agamennone¹⁵. Entrambi si appellano a principi di *eunomia*, di certezza della legge, di necessario rispetto per la volontà della maggioranza. In questo modo Teucro è costretto a ripetersi replicando ad entrambi. La seconda volta (vv. 1271-1285) *rievoca* gli episodi dell'*Illiade* in cui Aiace ha difeso il campo acheo e la persona stessa di Agamennone. Il 'crimine' di Teucro, come lo sintetizza Agamennone parlando con Odisseo è: «Dichiara che non lascerà insepolto questo cadavere anche contro di me» (v. 1327). Odisseo risponde con una domanda *di metodo*: «È possibile dirti la verità e nondimeno continuare a collaborare amichevolmente con te come prima?» (1328-1329). Agamennone lo autorizza proclamandolo μέγιστον φίλον.

In tutto l'intervento di Odisseo a sostegno della sepoltura di Aiace non c'è una sola parola sul 'vagheggiato omicidio': ma solo il ribadimento del valore del defunto. E soprattutto c'è l'invito a «non violare le leggi divine» (μὴ) φθείρειν τοὺς θεῶν νόμους (vv. 1343-1344). La frase chiave (di tutto il dramma) la pronuncia Agamennone al v. 1350: τὸν τύραννον εὐσεβεῖν οὐ ῥάδιον, «Al tiranno non è facile εὐσεβεῖν [= praticare l'εὐσέβεια]» e Odisseo cerca di fargli capire che *non* perde il κράτος, quantunque τῶν φίλων νικώμενος.

Riprendiamo, in conclusione, il tema «*Aiace* tragedia sul potere»¹⁶. Al tema 'politico' è collegata la questione della datazione. Perrotta (*Sofocle* 1935, pp. 180-182) pensa al 431, vigilia di guerra, e così spiega la deplorazione della guerra (vv. 1192-1196) da parte del coro: «Oh si perdesse nell'Ade l'uomo che insegnò ai Greci a far la *guerra comune*» (κοινὸν ἄρη che Perrotta intende anche come *fratricida*)¹⁷.

Sofocle era stato, all'inizio (468), agevolato da Cimone, Cimone è stato liquidato con mezzi legali da Pericle e Pericle è colui che ha voluto questa guerra come del resto le precedenti.

Ma forse Odisseo è Pericle: insieme volpe e leone.

¹⁵ *Duplica* per far risaltare la saggezza di Odisseo che è il vero protagonista positivo di tutto il dramma.

¹⁶ Giusta intuizione di Foscolo in tal senso.

¹⁷ È una proposta molto debole. Le invettive contro la guerra si adatterebbero a molte altre occasioni e hanno comunque un che di topico.